



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVI • Gennaio 2012 • n. 1

“Romagna solatia, dolce paese...”

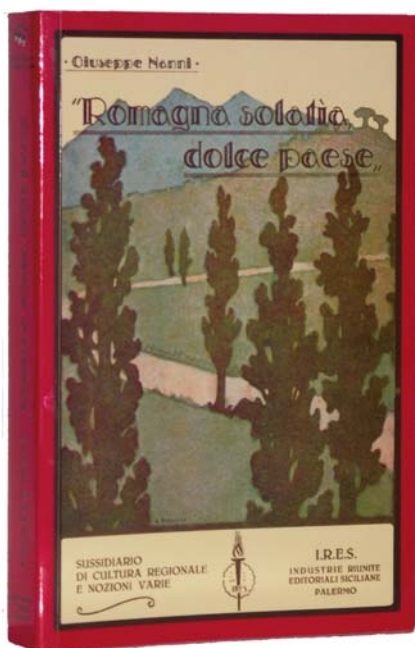
Nel settembre del 2000 usciva il primo volume pubblicato a cura della nostra associazione: la ristampa anastatica di *Romagna* di Icilio Missiroli, il sussidiario di cultura regionale e nozioni varie, edito nel 1924 in ottemperanza a quanto prescrivevano i nuovi programmi ministeriali per le scuole elementari elaborati da Giuseppe Lombardo Radice, nell'ambito della riforma Gentile.

In particolare, l'ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923 prevedeva, fra l'altro, per le classi del triennio elementare la pubblicazione di un "Libro sussidiario per la cultura regionale e le nozioni varie": «Sarà un almanacco illustrato, contenente, oltre al calendario storico nazionale, un cenno delle feste, delle fiere, dei mercati della regione, con intercalati cenni di geografia economica regionale, descrizioni di piccoli viaggi, racconti

varii tolti dalla tradizione locale, poesie dialettali riferentisi alla regione, proverbi e consigli concernenti in special modo l'agricoltura, pagine di propaganda sanitaria, pagine di notizie utili, tariffe postali e telegrafiche, ecc., ecc. Uguale per tutte le classi, dalla terza alla quinta.»

Il libro del Missiroli non fu però l'unico sussidiario regionale dedicato agli alunni della Romagna. Anche Giuseppe Nanni, direttore delle scuole elementari di Rimini, aveva pubblicato un suo sussidiario - "Romagna solatia, dolce paese..." - che, per gli argomenti trattati ed i testi dialettali presentati, era rivolto principalmente agli utenti della Romagna sud orientale.

Segue a pag. 2



Il sussidiario regionale "Romagna solatia, dolce paese..." di Giuseppe Nanni, edito in seconda edizione a Palermo nel 1926, ristampato a cura dell'Associazione Schürr per i tipi della Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2011.

SOMMARIO

- p. 3 **Confronto sulla grafia - I**
Angelo Minguzzi - Marcello Maioli - Franco Pongeggi
- p. 6 **Nevio Spadoni - Fiat Lux**
di Paolo Borghi
- p. 8 **I pil dla troja**
di Gianni Casadio
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Aggiunte e correzioni al Vocabolario Etimologico Romagnolo - I**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Gabriele Papi - La vera storia della cucina romagnola**
di Addis Sante Meleti
- p. 13 **L'impagiatore di sedie**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 14 **Avguri a la Ludla (... un pô in ritèrd)**
Ferdinando Pellicciardi - Giovanni Nadiani - Gianni Fucci
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Daniela Cortesi - Busì int óna sera d'istè**
di Paolo Borghi

Poiché oggi il volume del Nanni è diventato rarissimo, anzi introvabile, quanto e forse più del Missiroli, la "Schürr" lo ha ristampato compiendo un'operazione di recupero culturale, che mette a disposizione degli studiosi e degli operatori scolastici un'opera che, seppure sorpassata in alcuni contenuti, rimane estremamente valida dal punto di vista metodologico e didattico.

Giuseppe Nanni, nato nel 1893 a Verucchio da umile famiglia (il padre era fornaio), fu per vari anni maestro elementare nella sua città natale. Laureatosi in Pedagogia a Bologna nel 1922 con una tesi su "Giuseppe Mazzini e l'educazione nazionale", fu direttore didattico della Scuola Elementare "Carlo Tonini" di Rimini. In seguito venne promosso primo ispettore presso il Provveditorato agli Studi di Milano, città nella quale si trasferì e dove visse fino alla morte avvenuta nel marzo del 1960, pur continuando a mantenere stretti rapporti con la sua terra di origine ed in particolare con il paese natio dove ogni estate tornava a trascorrere le ferie.

Fin da giovanissimo collaborò a numerosi quotidiani e riviste di ambito locale e nazionale con articoli e componimenti poetici (in dialetto ed in lingua), tesi ad illustrare paesaggi, vicende storiche e personaggi soprattutto della Romagna. Suoi contributi apparvero - oltre che su vari quotidiani - sulle riviste «Il Plaustro», «La Piê», «Il Rubicone»; sulla sammarinese «Libertas Perpetua»; sul mensile del Touring Club «Le vie d'Italia»; su «La lettura»; sul periodico dei docenti elementari «I diritti della scuola». Per limitarci agli scritti di argomento romagnolo ricordiamo la cinquantina di articoli pubblicati su «Il Plaustro» e «La Piê», fra cui anche alcune poesie in dialetto, nonché, per la sua importanza nell'ambito del folklore, il *Saggio di canti popolari riminesi*, apparso nel 1937 sulla rivista sammarinese «Libertas Perpetua».

"Romagna solatia, dolce paese..." *Libro sussidiario di cultura regionale e nozioni varie. Volume unico per la 3^a, 4^a e 5^a classe elementare* fu pubblicato a Palermo dalle Industrie Riunite Editoriali

Siciliane nel 1924. Una edizione successiva - quella riprodotta nella ristampa della "Schürr" - reca la data del 1926 e, pur conservando testo ed immagini sostanzialmente invariati rispetto alla prima edizione, è stata rifiuta completamente.

La materia del sussidiario è articolata per stagioni e, all'interno di ciascuna di esse, per mesi. Rubriche ricorrenti - anche se non tutte presenti in ogni mese - riguardano proverbi, ricorrenze storiche, usanze, notizie utili, curiosità, indovinelli, cantilene, filastrocche, ninne nanne, indovinelli, note di igiene e pratiche agricole del mese.

In ogni mese sono inserite monografie di città o itinerari di viaggio, che toccano, oltre la Romagna, anche l'Emilia in ottemperanza ai dettami ministeriali che richiedevano una trattazione estesa all'intera regione. Il volume si chiude con la segnalazione dei mercati settimanali dell'Emilia Romagna.

Oltre ai brani di mano dell'autore, sono presenti contributi di numerosi prosatori e poeti romagnoli fra i quali ricordiamo Giovanni Battarra, con estratti dall'ultimo dialogo della sua *Pratica agraria*, Antonio Beltramelli, Marino Moretti, Francesco Balilla Pratella (con l'*Orazione della Madonna*), Luigi Orsini, Aldo Spallicci.



Giuseppe Nanni (Verucchio 1893 - Milano 1960)

A mo' di saggio, seppur minimo, del contenuto dell'opera riportiamo alcuni brevi testi scelti fra quelli dialettali.

Canto dei "Pasquaroli":

*Patrunzina arvi la pörta,
che qua d' fura u jè la mörta,
e in cà vostra l'aligrì,
viva Pasqua e Pifani.*

Canto dei "Maggioli":

*Ben vegna e vega maz
che maz l'è za arivè;
e se pu an cardì che sia arivè
fasiv qua fura cuj' è la majè!*

Tre ninnenanne:

*Ninàn, ninàn la mi babèna bona
in paradìs u j' è j' anzulen ch' sona,
in paradìs u j' anzulèn ch' canta
ninàn, ninàn la mi babèna santa:
in paradìs u j' è la Madunèna,
fasi ninàn ninàn la mi babèna.*

*Fa la nana e' mi bel vis,
fiuradèn de paradìs!
Paradìs l'è cosa santa
j'anzulèn i sona, i canta:
paradìs l'è cosa bona,
j' anzulèn i canta, i sona:
paradìs u si sta ben,
canta e sona j' anzulèn!*

*Ninàn, ninàn bel fiòr,
l'è la rösa da l'udòr,
l'è la rösa culurìda
e mi babin fala furnida!*

Filastrocca:

*Til, tel, ton
al campèni d'fra Simon,
j' ira tre chi li suneva,
pen e vèn i guadagneva,
i guadagneva un bastunzèl
per ander a Montibèl,
Montibèl e Montifior,
Santarcanzul l'è traditor.*

Due indovinelli:

*U jè una vciaza
int una finistraza;
la jà sultant un dent,
la ciama tot la zent.*

(La campana)

*La va zo urlànd
la torna sò guzlànd.*

(La secchia)

Pubblichiamo a partire da questo numero una prima parte dei contributi che ci sono giunti dai nostri lettori in risposta all'invito ad un confronto sulla grafia del romagnolo, comparso sul numero della Ludla dello scorso ottobre.

L'invito ad intervenire sull'argomento, purché in forma concisa e costruttiva, è sempre aperto a tutti!

Confronto sulla grafia

I

L'éra óra! Se il dialetto si è salvato fino ai giorni nostri grazie alla tradizione orale, strumento tipico dell'analfabetismo, adesso che il numero dei parlanti rischia di calare sotto una soglia critica bisogna far ricorso alla parola scritta; tutti sanno leggere e scrivere e usare il computer.

Allora raccogliamo l'invito a dare il nostro contributo. Per questa volta mi limito a toccare alcuni degli argomenti trattati nel Vostro articolo e a sfiorare alcune questioni di metodo; successivamente potrò fare la mia proposta di regole di grafia.

I motivi per i quali alle "Regole fondamentali di grafia romagnola" c'è stato qualcuno che non si è adeguato, compresi alcuni degli autori delle stesse, non lo so se siano state solo le difficoltà a rappresentare alcuni segni diacritici quando si disponeva delle sole macchine da scrivere; adesso ci sono i computer, con i quali molti di questi segni si possono scrivere, in Word ad esempio, eppure ancora l'anarchia è diffusa. Spero che non me ne vogliate, ma anche la Ludla ha contribuito a fare della confusione. Ad esempio, con la presentazione dei lavori di Vitali-Pioggia, ancora in corso a puntate. Da qualche numero a questa parte ne ha poi sposato le Norme di grafia, come è dimostrato dagli scritti di Camerani, non solo, che avrà avuto i suoi buoni motivi per operare tale scelta sulla strada di Damasco, e dai testi redazionali, ma che anche i due birocciai, da un giorno all'altro, dovessero convertirsi è quanto meno una strana coincidenza. E senza preavvisare che si sta-

vano abbandonando le "Norme di grafia romagnola seguite dalla redazione della Ludla" alle quali vi eravate attenuti fino ad allora (il "tutto-ra" quindi è stato travolto dalla fretta del tempo)!?

Citate le difficoltà a sottopuntare le "s" e "z" sonore: è un falso problema. Io non sono mai stato amico di quei puntini che rischiano di non essere visti da chi, come me, si ostina a non usare gli occhiali, o che potrebbero essere scambiati per macchie di inchiostro scappate al tipografo o di altra origine (passaggio di mosche, ad esempio); e poi messe in quella posizione insolita, sotto e non sopra le lettere, come tutti gli altri segni diacritici?! Si può scegliere tra i segni oggi disponibili, che si possono mettere sopra le lettere; e con quelli rappresentare anche la "c" e "g" dolce, (vi voglio vedere a mettere un puntino sotto la "g"), per distinguerle dalle corrispondenti dure, senza bisogno di tirar fuori la "h" per rappresentare quest'ultimo suono, "ch" e "gh" appunto.

In quanto al progetto, che sta prendendo forma, di un vocabolario romagnolo online, un momento: primo, un vocabolario non sarebbe di nessuna utilità alla questione in oggetto; un dizionario ci vuole, che riporti tutti i segni diacritici per indicare la corretta pronuncia. Secondo, e conseguente, bisogna avere già deciso quali sono i segni per rappresentare i suoni, prima di mettersi a scriverlo questo dizionario (ho detto secondo, ma è la prima cosa da decidere). Sarebbe spiacevo-

le se si dovesse poi rincorrere il dizionario, per correggerlo.

"La grafia dovrebbe essere semplice, cioè dotata di pochissimi segni diacritici": cioè, bisognerà pure trovare i segni che servono per rappresentare i suoni che abbiamo: 4 "e" più la sua nasale, 4 "o" più la sua nasale (anche se una delle 4 "o", la "ó", potrebbe già andare bene anche come nasale), la "a" nasale, le "c, g" dolci, le "s, z" sonore. E con il computer, tra lettere accentate di *default* in tastiera o ottenute da *Inserisci Simbolo*, si coprono tutte le esigenze. A proposito della "confusione" creata dall'adozione di troppi segni, "accenti, apostrofi, trattini", bisogna distinguere: un conto sono gli accenti, che hanno a che fare con la fonetica, ossia ciò di cui stiamo trattando, e un altro conto sono gli altri segni, che riguardano la grammatica e/o la sintassi.

"Non esistono lingue che si leggono come si scrivono", però l'italiano ci mena vicino e con un buon dizionario ci si sgavagna bene.

Fondamentale è il metodo scelto di coinvolgere soci e lettori in modo che ognuno possa dare il proprio contributo, con spirito costruttivo. Rimane da chiarire che uso si fa di questi contributi, pur dati nell'"adeguato spazio dedicato": ossia, chi e in base a quali criteri decide quali contributi accogliere e quali no. Sugerirei questa procedura: si nomina una commissione, composta da chi? Qui viene il bello. Per togliervi d'impaccio, per non farvi permali, cosa che potrebbe succedere se invitate quello perché ha i

numeri, l'altro perché è considerato un'autorità in materia, l'altro ancora perché, alla sua età, vuoi non dargli questo riconoscimento, uno perché ci tiene, l'altro che è un attacca-brighe ma se non lo invitiamo ci crea dei casini, quell'altro che bisogna dirglielo ma sappiamo già che farà dei fichi e dirà di no ma se non glielo diciamo ... idem come sopra, io direi che deve essere composta da chi ci vuol stare. Si fissa la paga, in modo che ognuno possa dirsi di essere stato scelto per i suoi meriti e adeguatamente ricompensato, dal momento che ha preso il doppio di quell'altro [l'unica cifra che permette questo è "zero evri" o, a scelta "gratis et amore dei"]. Del resto, non ci sono grosse spese vive, giacché la maggior parte delle prestazioni deve essere in telelavoro; giusto uno di voi in sede, che raccoglie la corrispondenza in arrivo e la smista agli altri, sempre via *e-mail*. Si raccolgono i contributi, si valutano e si commentano; si apre un secondo round per eventuali controdeduzioni, approfondimenti, precisazioni e modifiche; dopodiché, la commissione prepara una bozza di testo da esaminare, per l'approvazione definitiva, in una pubblica assemblea.

S in dgiv?

Zizaron

[Angelo Minguzzi, Masiera di Bagnacavallo]



Vedo nell'ortografia del romagnolo queste difficoltà:

- 1) le vocali, che in italiano sono cinque, nelle varie parlate romagnole sono molte di più, senza contare fenomeni come la metafonesi, per cui cambiando leggermente una vocale (della radice, si badi bene) cambia il significato della parola (da singolare diventa plurale);
- 2) le consonanti si collegano tra loro in modi del tutto sconosciuti all'italiano ed ogni parlata ha combinazioni di consonanti sconosciute alle altre parlate (al mio paese esiste una "c" dolce finale di suono che, nelle stesse parole, a Rimini, è sostituita dalla "z");
- 3) ciascuno di noi è così orgoglioso

dei suoi suoni che, pur di vederli rappresentati e differenziati dagli altri, è disposto a qualunque sacrificio: vocali con sei accenti diversi, consonanti con non so quanti segni diacritici.

Gli scrittori degli altri dialetti non fanno come noi: Trilussa scrive i suoi sonetti in romanesco senza nessun carattere speciale, così Scarpetta in napoletano e così credo che faccia Porta in milanese.

Non parliamo poi dell'inglese dove il concetto "devo andare" suona all'incirca "aiv got tu gheu" in qualche zona ed "agatga" in qualche altra, ma viene scritto da tutti "I've got to go".

Sono quindi un accanito sostenitore dell'uso esclusivo dei caratteri presenti sulla tastiera del computer. Le ragioni sono semplici: la prima, che se vogliamo aprire una chat o un blog in dialetto non possiamo pretendere il continuo uso di caratteri speciali. La seconda è che la grafia è per tutti, soprattutto per gli ignoranti, e non si può pretendere da tutti di memorizzare e distinguere centinaia di segni e di suoni. La terza è che ognuno di noi conosce i suoni del suo dialetto ed ignora quelli delle altre parlate. Io per esempio conosco i suoni del saludecese ed ignoro completamente i suoni del resto della Romagna. Quando sento che quel particolare segno identifica quel certo suono pronunciato in un certo modo, per me sono tutte parole senza significato che non mi illuminano per niente sulla realtà di quel suono. In pratica: se riconosco la parola ne ricostruisco nella mia mente anche il suono e il segno diacritico o l'accento strano è inutile. Se non riconosco la parola, l'accento strano non mi aiuta a ricostruire il suono ed è ugualmente inutile.

In italiano nessuno sente la necessità di differenziare la "o" della botte del vino dalla "o" delle botte che si prendono, nè la "s" di sera dalla "s" di rosa.

La realtà dei suoni, in questa epoca di multimedialità, non si esprime differenziando la scrittura di tutte le vocali e consonanti possibili attra-

verso il segno grafico, ma con un link ad un file vocale. Diversi dizionari d'inglese già lo fanno, (come per esempio <http://www.wordreference.com/enit/beautiful>) o come faccio io (http://marcelpachiot.altervista.org/Dialetto/vocabolario_parlante.htm).

Per le consonanti, senza ricorrere a segni diacritici, avverto la necessità, per il dialetto parlato a Saludecio, di differenziare in qualche modo la "c" e la "g" dolci da quelle dure (c e g dure, cc e gg dolci, o il contrario?) come pure "sc" di scena e "j" del francese *jour* da "sc" scala e "sg" di sghembo, e la "ch" di chiodo, tutte finali di suono. Per capire meglio si vedano i lemmi *berc*, *aquadicc*, *alberg*, *fagg*, *arcnosc(ia)*, *aliscg*, *cverchj* nel mio vocabolario parlante. Altre parlate avranno altri suoni da differenziare. Sarà un lavoro lungo e difficile.

Marcello Maioli

Saludecio



La mia analisi e la conseguente proposta si basano su tre criteri:

- semplificazione
- eliminazione di incongruenze
- analogia con l'italiano

Partiamo dal punto più dolente: la nasalizzazione.

Le vocali *a*, *e*, *o* assumono in prevalenza suono nasale se seguite da *m*, *n*, *gn*. Qui c'è qualche difficoltà e una incongruenza, oltre che una diversità rispetto all'italiano.

Cominciamo con la diversità: in italiano *an*, *am*, *en*, *on*, ecc. si leggono per intero, in romagnolo la *m* e la *n* non si leggono: *e' cân*, *e' càmpa*, *e' ven*, *e' garzon*.

Ci sono però anche i casi in cui si leggono, e questi a loro volta si distinguono in due casi: quando la *m* o la *n* non sono mute, pur conservando il suono nasale della vocale: *al cân*, *e' salàm*, *al galen*, *al parson*, e quando si perde anche il suono nasale: *dan!* (danne!), *dam!* (dammi!), *vèn* (vieni!), *mònd* (mondo), costringendoci a volte all'uso dell'accento e sempre all'uso del buon senso e del sapere che nei plurali di *-àna*, *-ena*, *-ona* si conserva la nasalizzazione e la *n* si pronuncia, ecc.

Alla diversità con l'italiano, subentra anche qualche difficoltà intrinseca a questo tipo di scrittura: "mangiamone!": o ci mettiamo due *n* (*magnen-n*), o mettiamo un segno sulla *n* per pronunciarla (*magneñ*). E se abbiamo parole piane terminanti per consonante, con suono nasale sulla penultima: *contar* (contro), *sentum!* (sentimi!), *zentar* (centro), se ci mettiamo l'accento si perde il suono nasale, se non lo mettiamo, si devono leggere tronche: dalla padella alla brace.

Un'altra difficoltà, che riguarda di più i poeti, è la pronuncia o no della *n* della nasale finale seguita da parola iniziante per vocale: *e' ven a ca*. Per un poeta il problema non è di poco conto: cambia il numero delle sillabe. Se non si pronuncia la *n*, *e* ed *a* formano un unico suono (si ha elisione) e le sillabe sono tre, se la pronunciamo, diventano quattro.

E non è finita, c'è anche un'incongruenza: noi rendiamo il suono nasale della *a* con l'accento circonflesso (*â*), mentre quelli di *e* e di *o* solo con la presenza di *m* o di *n*.

Tutto questo mi sembra che basti e avanzi per cercare di superare questo tipo di scrittura per le nasali.

E qui faccio una proposta che mi sembra salvi capra e cavoli, anche se mi costa fatica, perché la scrittura con *-en* e *-on* ha il pregio di mostrare che la *n* non è assente, ma è solo nascosta, e poi ci lega anche al modo di scrivere suoni analoghi dei cugini francesi.

Nondimeno, i vantaggi della mia proposta mi sembra che superino gli svantaggi.

Così come abbiamo definito e rappresentato i suoni *é*, *è*, *é*, *è*, ed anche *ô*, *ö*, *ó*, *ò*, diamo una rappresentazione anche al suono nasale, ad esempio *ẽ* e *õ*?

Con una sola fava prendiamo ben quattro piccioni:

- semplificazione: è evidente: una volta imparato il suono, non c'è più il problema della pronuncia della *n* e non c'è più bisogno di accenti quando non c'è suono nasale.

- analogia con l'italiano: quando è scritto *en*, *on*, si pronuncia come in italiano (*ven!*, *mond*), quando c'è la *n*

dopo suono nasale (*magnẽn!*), questa si pronuncia, ecc.

- eliminazione di incongruenze: scriviamo anche il suono nasale della *a* con *â* (come *ẽ* e *õ*) e pronunciamo la *m* e la *n* quando ci sono: *e' cã*, *al cãn*, *e' cãpa*, *e' salãm*, ecc.

- eliminazione di difficoltà intrinseche (*cõtãr*, *sẽtum*, *zẽtar*) la vocale tonica è giustamente accentata, o meglio, quel segno che esprime il suono lo possiamo far fungere anche da accento.

E accontentiamo anche i poeti, che sono una parte non trascurabile di chi scrive in romagnolo: *e' vẽ a ca* sono tre sillabe, *e' vẽn a ca* sono quattro, senza possibilità di equivoco.

E in definitiva ci guadagnamo anche in uniformità: come con i verbi in *-ẽ(r)*: la *ẽ* esprime il suono della vocale, la *r* la mettiamo solo quando si pronuncia.

E se vogliamo, dal punto di vista sentimentale, conservare la vecchia *n* o *m*, anche per compatibilità con l'attuale modo di scrivere, e per facilitare la lettura a chi, in altre zone, è abituato a pronunciare, in maniera più o meno sfumata, le *m* e le *n* per noi mute, io farei seguire la vocale da una *n* o *m* sotto forma di apice, se mute. Esempi: *e' cãm^mpa*, *la cãm^mbra*, *e' salãm*, *e' cãnⁿ*, *al cãnⁿ*, *e' cãnⁿta*, *e' rãgn*, *e' vẽnⁿ*, *e' zẽⁿtar*, *la galẽnⁿ*, *al galẽnⁿ*, *magnẽn!*, *e' tẽ^mp*, *cõ^mtar*, *e' canõⁿ*, *la par^msona*, *al par^mson*.

E quando non c'è suono nasale, tolleriamo sia *ven!* che *vẽn*, *sgond* e *sgõnd*, ecc.

Niente da dire per gli altri suoni della *e* e della *o*, se non che sarei del parere di lasciare libertà di mettere o no, almeno nei casi non dubbi, gli accenti acuto e grave (uniformità con l'italiano): in italiano *vedeva*, *pesca* (la *pẽsga*), *pesca* (la *pesca*) non si accentano che sui dizionari.

E l'accento grave in *stès*, *busẽja*, *a dẽgh*, *a vẽgh*, che non è necessario, lo darei come facoltativo, specialmente negli ultimi due casi, in cui esistono anche *a dẽgh* (io do) e *a vẽgh* (io vado).

D'accordo, si distinguono lo stesso, però l'accento grave rende immediata la lettura, elimina quella frazione di secondo di dubbio, o peggio, il

dover correggere una lettura sbagliata, che, se è un peccato veniale per la prosa, è una gaffe nella lettura di una poesia, quando c'è una metrica da rispettare: si perde il ritmo. È come impappinarsi nella battuta finale di una barzelletta: si perde tutto l'effetto!

E darei anche facoltative le *ş* e *z* sonore: in italiano, se non nei dizionari, non si distinguono nella scrittura le *s* e le *z* di *zanzara*, *pazzo*, *sospirò*, *rosa*. Non diamo l'idea del romagnolo come di una lingua difficile e pignola!

La n'è miga finida! U j'è nench un êt' quèl ch'u n'um va zo: la c e la g.

Il loro suono "naturale" è occlusivo, come in cane e gatto. Mi risulta che anche in latino *Cicero* si pronunciava *Kikero* e solo in epoca più tarda ha preso piede l'abitudine di pronunciare la *c* e la *g* affricate davanti ad *i* ed *e*. Perché allora devo scrivere *nench*, *tach*, *amigh*? La *c* e la *g* finali in italiano si pronunciano in modo occlusivo: il tic tac dell'orologio non lo scrivo *tich tach*, e neanche gli aerei *Mig li* scrivo *Migh*. Semplificazione e uniformità con l'italiano: scriviamo *nenc*, *tac*, *amig*! Sarà più immediata la lettura anche da parte di un lettore italiano. E quando *c* e *g* hanno suono affricato, mettiamoci un segno (*č* e *ğ*): *oč*, *curneč*, *svěğ*, e risolviamo anche il problema di *scïöpa*, *sčẽfal*, *besčia* ecc., senza antiestetici trattini all'interno di una parola.

Lo so che in tal caso dovremmo scrivere *sčöpa*, *besča*. Non è colpa mia, però, se hanno inventato le "i" diacritiche: lasciamo lì quella *i* per uniformità con l'italiano!

E adẽs basta, parchè l'intenzion l'era d mandêv un artècul da mêtãr ins "La Ludla", mo a que ormai u n'è piò pusèbil, fura che a n'e' publichiva a puntê, còme i fotorumènz! E, a propòsit, parchè òja da scrivar a que e a lè, quând che in rumagnòl a-n dgen mai que e lè da par ló còme in italiãn (i n'esez in rumagnòl), parchè a-n dgen aquè e alè còme ch'a dgen indri, ch'l'è atach nench in italiãn indietro, e nõn in dietro?

Tènt salut a tot.

Franco Ponggi
Bagnacavallo

È plausibile chiedersi dinanzi a questo suo nuovo impegno, per quale motivo Spadoni abbia avvertito l'esigenza di affrontare, con l'intenzione di trasporlo in dialetto, un tema del calibro e dalle attinenze pari a quello della creazione. La prima ipotesi che giunge alla mente potrebbe essere che nel poeta la parlata della sua infanzia risulti così radicata ed essenziale da indurlo, quando non repressa di proposito nelle sue peculiarità, a pensare, commuoversi, forse addirittura sognare in dialetto, e quali pagine più di quelle della genesi, in grado di indurre al pensiero, al turbamento, al sogno...

Ma sarebbe tuttavia una limitazione subordinante nei riguardi dell'autore circoscrivere a questo l'indagine, non considerando ad esempio questo suo ultimo impegno come il sentito proposito di riportare all'attenzione assunti oggi sottaciuti e che pure da sempre ci appartengono, quali l'esigenza affatto umana di un sentimento religioso da cui desumere, in definitiva, conforto e sicurezza.

Nella fattispecie sembra dunque ben giustificato il desiderio del poeta di riscattare al pensiero tematiche disavvezze al nostro tempo simili a quelle espresse nella Genesi, un'opera in cui s'individuano le radici delle idee confessionali che stanno alla base del Cristianesimo, fuse in un amalgama di elementi dal significato mitologico, figurativo e dottrinale in cui, pur rivelandosi agevolmente confutabile più d'un dettaglio, risulta tuttavia concreto e vincolante il concetto prioritario di rapporto con la divinità.

Il primo libro della Bibbia si delinea come un percorso consequenziale alla fede, che espone la progressione plausibile e meticolosa di ciò che successe al principio delle cose, ed esordisce con l'alba del creato per condurci passo passo alla consapevolezza del modo in cui venne condotta a termine l'opera, riservando l'episodio conclusivo alla concezione della vita in tutte le forme opportune, ultima di esse l'uomo, suo depositario finale generato ad immagine e somiglianza del proprio Artefice.

Assunta l'esistenza di un Iniziatore, la

cronistoria di quanto avvenne altro non svela che l'inquieta esigenza del figlio di prospettarsi come parte in causa, consapevole dei propositi del Dio Padre e della sua determinazione nel perseguirli, nell'assillo imperioso quanto istintivo di dare un senso compiuto al mondo ed in definitiva a lui stesso e alla sua percepita e altrettanto temuta nullità.

Il proposito divino tramandato dalle scritture appare dunque quello di plasmare dalla polvere un essere vivente con le sue sembianze, ma qui il testo romagnolo di Fiat Lux sembra voler prendere le distanze da questo desiderio di conformità, tradendo in ciò una forma di cautela opportunamente implicita in uno Spadoni che, partecipe del tempo d'oggi, è ben conscio di come poi andranno a finire le cose. Plausibile quindi che sia stata appunto tale consapevolezza a condurlo ad interpretare ed arginare in questo modo l'intento creativo del Signore:

Putângia!

*A voi pu fê' un cvêl ch'us ciâma s-ciân
parò a la mi manira,
a n degh d'fêl precis,
mo ch'u m s'asarmeja
e mânch un presapôch.¹*

Ed infatti nel seguito del lavoro teatrale non tarderemo a motivare questa prudenza scoprendo che sarà proprio l'Onnipotente a farsi prendere la mano da alcuni dei più usuali difetti ascrivibili al consorzio umano, come il vizio capitale della gola che lo induce ad inventarsi *pavaraz, bdoc 'd mêt e canôc, accè a m pös fê' un bêt brudet.*², come la soggezione ad una salute cagionevole:

Nevio Spadoni

Fiat Lux

di Paolo Borghi

*cun tot cl'umiditè
u j'éra s-ciupè la fardason
e la candèla a e' nês*

*la i culèva sóra la bërba biânca
ch'la parèva la bèva dal lumêgh.³*

come una congenita, umanissima smania di ritorsione, che lo conduce con gravi parole ad estromettere i reprobi dal paradiso terrestre:

*Fura da e' paradìs, sgrazié
pröpi sgrazié,*

adès a v n'adari ch'óra ch'l'è!⁴

Una cacciata riferita ad ambo i peccatori e che comunque, viste le motivazioni da cui s'innesca, la dice lunga sul congenito desiderio di rivalsa degli uomini nei propositi delle donne alle quali, fin da sempre, essi hanno sospettato che Dio avesse concesso – ma forse sarebbe meglio dire rifilato – il lato più esaltante e tuttavia gravoso del compito di perpetuare la specie.

Ed eccoci dunque, nella genesi – opera di vocazione celeste ma pur sempre redatta dall'uomo – addossare alla capostipite delle sciagurate (*Pôrca putâna \ e' dà fura una dôna⁵*) la parte prima del peccato di espulsione dall'Eden, in un connubio col male che il maschio, nella sua ambiziosa arroganza ed in modo affatto soggettivo, ha sancito fosse più agevole da stabilire fra il serpente ed Eva, in quanto donna (*ch'la braghessa dla dôna l'arspundè⁶*) piuttosto che con lui, palese depositario di senno e ragione. Tutto questo è sfociato in una sorta di discriminazione-subordinazione della femmina (*la fêmna*) di fronte al maschio (*e' masc*), durata millenni... *mo pr'un bêt pèz oh, pr'un bêt pèz t'avdré e' sarà lo a purtè i bragon!⁷*

...e a cui appena ora si sta tentando – senza fretta peraltro – di porre riparo. Nel testo di Spadoni, forse per via del ruolo trainante del dialetto, paiono farsi più evidenti che nell’opera originale talune significative implicazioni fra le parole e ciò a cui esse conducono. In Romagnolo, per inciso, in modo autonomo da quanto avviene in Italiano, il valore onomatopico dei vocaboli *fēmna* e *mas-c* rievoca differenti percezioni. Nel nostro dialetto, infatti, *mas-c* è percepibile come parola dal timbro decisamente fonosimbolico che, nell’evocare il sibilo minaccioso della sferza, palesa quel tanto di arroganza e di prevaricazione del titolare verso l’altra metà del mondo, quali tare da cui ancor oggi egli stenta ad affrancarsi.

Ed è proprio la funzione e il comportamento del *mas-c* che il poeta per certi versi stigmatizza, facendo asserire alla “Voce narrante” che *e’ Signór da un bël pëz l’èva capì \ che e’ scian l’è una pala pèrsa...*⁸, o accollando direttamente a Dio senza ingerenze né interposizioni il successivo, illuminante, mea culpa:

Ch’a m sia sbajè cvaicvël int e’ saldèl?

[...]

*t’an vid com ch’j’è cativ,
i s’abures coma di chen rugnus*

[...]

*A pinsé’ ch’a j’ò fat e’ scian
parchè um fazes cumpagnì
ste buzaròn ingrèt...*⁹

In sostanza un’ammissione di inadeguatezza o di pressapochismo che evidenzia la divinità in modo popolare ed antropico, e umanizzandola ce la restituisce con tutti i suoi dubbi, i suoi difetti, le sue collere, facendole assumere un ruolo di intransigente contrasto nei confronti delle sue stesse creature:

*anghiv pu tot int una vòlta
zintaza, pröpi zintaza,
a v l’aveva det d’righè’ dret
mo a n m’avi dè ment!*¹⁰

quando non addirittura la funzione ben più ambigua e trasversale di istigatrice al peccato:

Brâm

*ciapa so che tabach
e se pröpi t’a m vu ben,
t’am l’è da ufri’
sóra la veta d’un mont.*¹¹

In quest’epoca odierna, ben avvezza ad ostilità di ogni sorta e a conflitti più o meno ammessi e dichiarati, un ulteriore assunto che rende plausibile ed attuale *Fiat Lux* è da ricercarsi nell’intento dell’autore di esprimere nel testo la sua posizione di ferma condanna all’indirizzo di quel tanto di crudeltà, intolleranza e scarso rispetto per la vita e per gli altri, che l’uomo si trascina appresso come qualcosa da cui non riesce ad evolversi, e che costringe il poeta a una tragica premonizione del nostro futuro vincolata a Quasimodo ed espressa in un tormentato atto d’accusa:

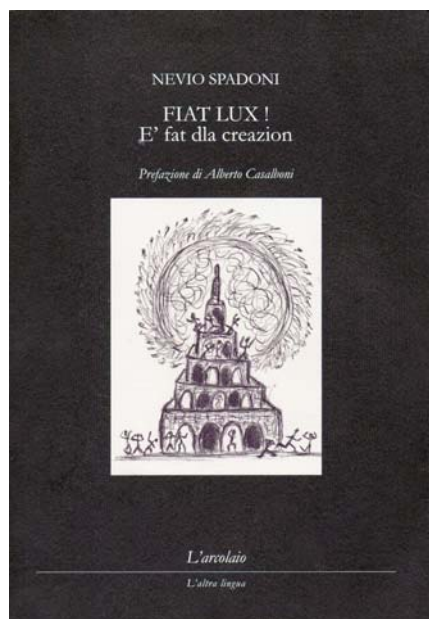
*Te t’cira int l’aparec
cun agli él carghi ‘d bóm
‘t un car armé a t’ò vest*

[...]

*t’è druvè la tu sienza pr’amazé’
senza Crest, senza amór, t’è mazé incòra.*¹²

Un’analisi, un esperimento, quasi un mandato quest’ultima letteraria di Spadoni, che egli risolve di concludere con un invito alla speranza, pur conscio che si tratti di un percorso già reso arduo nelle pagine precedenti da un amaro atto d’accusa espresso per mezzo della Voce narrante che, pur tra sublimi episodi di grandezza, sembra giudicare conclamata la tendenza della specie alla perfidia e all’autodistruzione:

*Da pu d’alóra al róbì
agli è cambièdi in pèz
I luta a mazés tra d’lò
nench tra fradel*



*prema cun e’ baston, pu cun al spèdi
döp al sciupté*

*e cun al bomb e ogni sòrta ‘d turtur.*¹³

E tale estremo appello alla speranza è tuttavia motivato poiché, per il genere umano, essa ha simboleggiato da sempre l’utopia assoluta, l’ultima luce nel buio su cui sia plausibile fare assegnamento:

a m’aracmând:

*tnil sèmpr’apié che lantarnen
ch’e’ fora e’ bur dla nòt!*¹⁴

Traduzioni

1. Puttana miseria \voglio fare qualcosa che si chiami uomo \ però a mia maniera, \ non dico di farlo uguale \ ma che mi assomigli \ almeno pressappoco.

2. Arselle, cozze, canocchie \ così mi posso fare un bel brodetto.

3. Con tutta quell’umidità \ gli era scoppiato il raffreddore \ e la candela del naso \ gli colava sulla barba bianca \ da sembrare bava di lumache.

4. Fuori dal paradiso disgraziati \ proprio disgraziati, \ da adesso ve ne accorgete che ora è!

5. Porca puttana \ salta fuori una donna

6. Quella sfrontata della donna rispose

7. Ma per un bel pezzo sì, per un bel pezzo, vedrai, \ sarà lui a portare i pantaloni!

8. Il Signore da un bel po’ aveva capito \ che l’uomo è una palla persa.

9. Ho forse sbagliato qualcosa nel saldarlo? \ non vedi come sono cattivi, \ si accaniscono come cani rognosi \ Pensare che ho creato l’uomo \ perché mi facesse compagnia \ questo impostore ingrato...

10. Affogatevi tutti in una volta \ gentaccia, proprio gentaccia, \ ve l’avevo detto di rigar dritto \ ma non m’avete dato ascolto.

11. Abramo \ prendi quel ragazzo \ e se proprio mi vuoi bene \ me lo devi offrire in sacrificio \ sulla vetta di un monte.

12. Tu eri sull’aereo \ con le ali cariche di bombe \ su un carro armato t’ho visto \ hai usato la tua scienza per uccidere \ senza Cristo, senza amore, hai ucciso ancora.

13. D’allora le cose \ sono mutate in peggio \ continuano ad uccidersi \ anche tra fratelli di sangue \ prima con i bastoni, poi con le spade \ dopo con i fucili \ e con le bombe e ogni genere di torture.

14. Mi raccomando: \ tenetelo sempre acceso quel lanternino \ che fora il buio della notte!

A-i sintiimi, apèna ch'imbuchéva la nostra stré, quand ch'l'arivéva da là, da e' Pont de Scòl. L'éra l'arbòmb dla Moto Guzzi de' strazér. Un muturazz tot sgangarè, a tre rôd, cun e' sidecar dacânt, fat coma un bròz cun al spond e una ré da pscador da dsora, par crùvar la carga. E l'umaz ch'u l'amnéva e' vultéva quasi in toti al ca e tot i capéva cus ch'e' zarchèss, ànch senza scòrar: di strèz, de' fèrvèc, dla pèna, al pèl ad cunej e dj étar arma-soj ch'u j putèss capité. E' passéva so par zo una volta a e' més e pinsend a tota la zona ch'e' cruvéva, da Ross a Cunsèls, da la Massa agl'Infunsèn, u s po di ch'e' faseva quel ch'i fa trenta parson e vent chemion dl'Hera d'adèss! Cun la difarenza che lò e' paghéva quel ch'e' tléva so, pôch ma quajcosa u t déva sèmpar; étar che al bulèt di nòstar amigh d'incù. Quest l'é l'esèmpi de' cambiament de' mond, piotost che Internet o chissà cosa!

Int la mi fameja, che int chj ènn la s'éra ardotta a quatorg o queng, u j éra l'usânza ad lassè i bajucchin de' strazér a nujétar tri o quàtar tabachett, coma spilag pr'al nòstar vujèti. L'è fàzil da capi quânt ch'a-s dasesmji

da fé pr'ardüsar quânta piò roba da vèndar, quând ch'e' paséva l'umaz; e quest e' vréva di tñir in ordin e puli da tot i schert senza ch'u j fos tânt da cmandé da i nòstar genitori.

Ogni stason l'avéva e' su tip ad racolta e s't'avess guardè la sira int e' broz a mutor de' strazér t'ares capi int quel mument dl'ann a fossom: in pre-mavira i strèz d'lanà invarnèla e agl'ong dal besti ch'e' frab l'éra avnù a ca a tajé, prema ch'al foss d'ataché a e' car o a e' parghèr; int l'auton al pèl di cunej schédi in tirata dèntar a

una vinciastra o la pèna dal galèn messi int la pignata. D'invéran pù u n'j éra dobi, la speja u la faséva i schert dla pcareja de' ninèn!

Fat e' sta che coma tot j enn u-s fasé e' temp dal fèst dl'ann nôv e coma sèmpar l'ira un pasagg ch'l'avréva di tent quell. Prema ad tott ster a cà da scola queng dè; fé l'élbar ad nadél, spess sol cun 'na frasca ad tames, tri baci, un migni e quàtar mandarèn; métar fura i luvètt pri pasarott e pu toti cal sghizuvagli ch'agl'andéva dri par di burdlett coma ch'a siimi nó.

I pil dla troja

di Gianni Casadio

nel dialetto di Lugo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Secondo classificato alla sesta edizione del concorso di prosa dialettale "e' Fat"



Mo la gugiula piò granda e aspitèda ànch senza durmì la not dla vzechia, l'ira par la matena ch'j amazéva e' porch! Cl'ann ch'alé l'azdor l'avéva cumbiné ad mazé una troja adiritura. U n'é ch'la fos un animel de' nòstar stalèt, mo l'éra steda cumpreda da un nòstar avsèn ch'e' faséva ad purch, e dato che quella la-n faséva bèn i dezidè d'ingraséla da cherna e d'amazela. Os-cia!, l'ira una bes-cia strampalèda, ad quasi tri quintel; ad raza bas-cianèla ad pèl variulé, ch'i dis ch'l'éra un incros cun ona mòra, quelli ch'ades aglj é avnudi acsé ad moda! Mo a j èl pu tota sta difarenza? A i temp d'alora u n'u-m pé brisa, e forsi adess l'é piò l'onda che la sustanza!

Spèta spèta, l'ariva cla maténa; fora un fred da galaverna: mej acsé u j è mânca paciara e cun e' smanezz ch'l'é adoss a tot u-n gn'è dobi d'avé fred; dop pu i gudrà i sangünèzz! Un scenèri strampalé: étar che Herry Potter! Zà a tìrel fura da e' stallet, st'animél ch'l'avéva zà capì gnacosa: un strapezi da inféran. Mi zeì pront cun e' curtel, mo prema l'éra da farmé e arbulté. Cor ad qua cor ad là, intant che mi pè l'arivet a infi-

lej un sfurzèn int al gamb ad dri e acsé la duvet abarandlé. E sobt'adoss int quàtar o zenq e la lama de' curtlazz la s'infilè sotta alla guletta, totta dèntar nench cun la man ch'la tnéva e' mângh! Par me, che int la mi vita a jò avù la furtona da-n truvem mai int una guerra, chi virs e chi lament a m'j'arcurdarò sèmpar coma i piò impressiuent ch'épa mai sintù.

Alé dacânt i faséva fugh int la furnasèla, sota a un paròl d'aqua bulenta che sobit dop i la svarséva cun dal sèci sora l'animél stes ins un pianèl d'ès. L'éra la maniera piò spiciativa par fej la berba! Cun di curtel rudé bèn, e savend fé, e' deva fòra una pèl lessa e fresca da mel voj; al bulé piò difezli agl'éra e' mus, agl'urecc e i zampett; atorn'a quelli u j staséva é pchèr ad prèma, svelte e precis.

E nujetar tabachett a stasiimi int che teatar piò che etar da curius, mo é nòstar lavor l'éra ad cojar e' pèl, al sédal tusèdi, int un zèst. Cl'ann ch'alé u j n vus du di zést, seja parché l'animel l'éra piò grand de' sòlit, seja pr'al sédal ch'agli éra piò longhi. E' fot int e' metij veja ch'a m'n'adaset di du culur ad che pèl: de' biond

e de' quasi négar, coma ch'l'éra pu la specialité dla raza bas-cianela; acsé a-m mité alé cun dla pazenzia e cun un bel udurèn sota a e' nés, a spartil: un zest ad mor e un zest ad biond.

Fat e' sta ch'l'ariva e' dè ch'e' passa e' strazér e me a i degh:

"Avèn e' pèl de' porch, quant a-m dasiv st'ann?"

"Dusent frèch, com'ann passé."

"Va ben, va ben, mo passì incora ch'a j n'aven d'amazéran un etar."

E acsé quand ch'e' passé e' mes dop: "Ecco quest l'é e' pèl de' sgond porch, quest l'éra ad raza mora, avdiv ch'l'é négar?"

"Ah!, va ben, tèn pu i dusent frèch, mo a sit propri sicur ch'e' fos d'un etar?"

Forsi l'avéva magné la foja! E me frànch:

"Sicur sicur: a jò ajuté nenca mè."

E lò:

"Propri dabon?"

"Sinti e nasi: a j tnéva stret la coda cun sta man che què..."

E' fot la prema volta che l'umazz e' fasé boca da ridar, u-s livè so da la sèla par caiché piò fort int la messinmota dla Guzzi e u s'infilè cun cl'arbomb ch'u-m pè incora ad sinti.



Rinnovo quota sociale 2012



Burdèl, e' Lion ad Reviati u v'aviša che l'è óra ad paghè la cvòta de' 2012, che st'àn j è sèmpar 15 ìvar...

Se pu a vli dvinté "Socio Sostenitore" a puti paghè immànch 30 ìvar e a javri nenca on di nòstar livar a gràtis.

A puti druvèr e' bulen dla pòsta o avni a la Séd ch'l'è mej; acsé a fašen do ciàcar... I dè j è sèmpar cvi: e' mért döp-mèz-dè (dal tre in avànti), la zuiba döp-mèz-dè (döp al cvàtar), e' vènar matena (döp al nôv).

A puti andè nenca a la bânca e cvist j è i nòmbar:

Unicredit, ag. S.Pietro in Campiano (RA):

IT 26 Y020 0813 1760 0000 3192 658

Banca Popolare, ag. Punta Marina Terme (RA)

IT 05 L056 4013 1110 0000 0005 520

Cassa Risparmio, ag. Santo Stefano (RA):

IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912

Se invèci a javi za paghè - e j è parec cvi ch'i l'à zà fat! - nó a-v ringrazien ben tânt...

E quând a paghì cun e' bulen dla pòsta arcurdiv ad meti sèmpar e' vòstar nom e cugnom, che àn pasé u j è sté una trintena ad söci che i s'è smengh ad fèl e i s'à fat gvinté mèt a truvé cvi ch'j éra!

Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - I

di Gilberto Casadio

Sono passati oltre tre anni dalla pubblicazione del mio Vocabolario Etimologico Romagnolo. In questo periodo sono state tantissime le persone che si sono rivolte a me per chiedere precisazioni o per suggerire proposte alternative, ma soprattutto per sapere come mai erano stati esclusi certi termini e chiedermene l'origine.

Come avevo chiarito già allora nella Premessa, il vocabolario era limitato ad un migliaio di etimologie, selezionate sulla base del loro interesse dal punto di vista fonetico o semantico: un primo approccio ad un argomento che nessuno aveva in precedenza affrontato, se si escludono isolate trattazioni limitate a poche decine di vocaboli.

Ora, dopo tutto questo tempo, ho deciso di riprendere in mano il lavoro integrando il vocabolario con l'aggiunta di parole che avevo tralasciato e rivedendo alcuni lemmi con un lavoro di correzione o di integrazione.

Ha inizio perciò con questo numero una rubrica che si ripeterà a cadenza mensile o bimestrale a seconda dello spazio a disposizione nella rivista.

Per quanto riguarda la struttura delle singole voci, la grafia adottata e le abbreviazioni bibliografiche rimando alla Premessa del Vocabolario: avverto solamente che le voci modificate, in tutto o in parte, sono precedute da un asterisco. G.C.

aljènda, s.f. 'leggenda' (Ercolani). Anche *agliènda*.

- Dal latino *legenda* 'cose che si devono leggere'. La forma romagnola nasce dalla caduta della *-g-* intervocalica (**leenda*) con il successivo inserimento della consonante *-j-*, per evitare lo iato, e con la caduta della *e* protonica (**ljenda*). Da ultimo l'anaptissi di *a-* per facilitare la pronuncia che più probabilmente sarà però da intendere come una concrezione seguita da una falsa discrezione dell'articolo: *la ljenda* > *laljenda* > *l'aljenda*.

***casp**, s.m. 'cespo, frutice'. In Salimbene de Adam: *urtice seu salvie caspi* 'cespi di ortica o salvia' (GLE s.v. *caspium* [evidente errore per *caspus*]).

- Da un tema prelatino **casp-*, che si alterna con **caisp-*. Da quest'ultimo derivano il latino *caespites* e le voci italiane *cespo*, *cespite* e *cespuglio*.

***castlè**, s.f. 'castellata', botte di forma oblunga utilizzata un tempo per il trasporto del mosto. Il termine *castellata* si incontra comunemente negli statuti medievali

delle città romagnole ed emiliane.

- Dal lat. *castellu*, diminutivo di *castru* 'castello, fortezza', poi più genericamente 'costruzione posta in alto', 'impalcatura'. La *castlè* è così chiamata perché fissata sul carro sopra un 'castello' di sostegno.

- Pascoli: *Traean pur ieri alla città turrita / le castellate dal lucente usciolo. (Le canzoni di Re Enzo: I bovi, vv. 30-31).* - Beltrami: *Passava un rosso barroccio montanaro, carico di una castellata di mosto. (Il Cavalier Mostardo: cap. xv).*

***imburnê(r)**, v.t. 'anne-rire con fuliggine, con polvere di carbone e con brunice' (Ercolani).

- Probabile composto parasintetico di *bruno*, aggettivo di origine germanica. Ma potrebbe esservi un collegamento con *burnișa* (v.).



invèl, avv. 'in nessun luogo'. Si usa solo in frase negativa: *u n s trôva invèl* 'non si trova da nessuna parte'.

- Da collegare all'italiano antico *ovelle* 'in qualche luogo' dal latino *ubi velles* 'dove vorresti'. Etimologicamente bisognerà risalire ad un latino in *de ubi velles*, letteralmente 'in dove vorresti'. Da *velles* dovremmo aspettarci, in virtù dei passaggi fonetici, una *ë* aperta come in *quèl* 'cosa' (da *quod velles* 'quello che vorresti': **invèl* e non *invèl*. La parziale "chiusura" della *e* si spiegherà con l'influsso della vicina *i* di *ubi*.

tirabuson, s.m. 'cavatappi'. *Tirabuson* (Mattioli, Tozzoli). Per quest'ultimi, e per il Morri, vale anche quello che oggi si chiama 'bigodino'.

- Francesismo diffuso in tutte le parlate romagnole. Da *tire-bouchon*, letteralmente 'tira turaccioli'.

Al significato di 'bigodino' si giunge attraverso un passaggio metonimico, in quanto il bigodino serve a dare alle ciocche di capelli la forma a boccolo simile a quella a spirale del succhiello del cavatappi.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

strega o **striga**, **strigòn**: in ital. *strega*, *stregone*. Deriva dal lat. *strige[m]* – al nominativo *strix* – che designava un volatile notturno che si sarebbe alimentato di visceri e di sangue di fanciulli assumendo a volte forme umane, diverso però dal vampiro¹. In Petronio (I sec. d. C.) è già *striga*. Del suo aspetto e del suo feroce comportamento Ovidio diede una descrizione che quindici o sedici secoli dopo avrebbe ben figurato nel cartiglio per una strega da condurre al rogo².

Di fatto, in latino tra i sinonimi si usava di più l'ambivalente *saga*, spesso *saga anus*, cioè 'vecchia', che più tardi sparì dalla circolazione lasciando in eredità a *striga* il solo significato negativo³. In senso buono, la *saga* conosceva il potere delle erbe medicinali, assisteva ai parti, curava malattie soprattutto femminili e infantili, toglieva *incantamenta*, entrava in contatto in vari modi con le misteriose forze della natura che erano fonte di paure ancestrali⁴. Ma *saga* o *striga* che fosse, ella avrebbe potuto anche piegare i suoi poteri a fini perversi. E così, specie se le sue pratiche fallivano, si tornava a vedere in lei la causa d'ogni male. E poi, già circola-

va la credenza più generale che alcuni individui malvagi fossero *versipelles*, sapessero cioè mutarsi in un animale⁵. Il Cristianesimo accettò e spiegò questi mutamenti come opera del diavolo verso cui la strega volava per partecipare al *sabba* notturno.

Note

1. *Strige[m]* nel mondo antico era il gufo, o un rapace affine, non il 'vampiro', che, per come ce l'illustra il cinema da un secolo, apparteneva al folclore dell'Europa orientale. Se ne diffuse l'idea in epoca romantica, insieme al gusto dell'orrido, prima in Francia e Germania e poi nel resto d'Europa.

2. Ovidio, *Fasti* VI 132-40: *Sono uccelli avidi: .../ un grande capo, occhi sbarrati, rostri adatti alle rapine, / penne canute, hanno ami sotto le unghie; / volano di notte e cercano fanciulli lasciati soli dalla nutrice / e insozzano i corpi rapiti nelle loro culle; / si dice che ne strappino coi rostri le viscere ancor piene di latte, / ed hanno il gozzo pieno del sangue bevuto. / Hanno il nome di striges; e causa di questo nome / è il fatto che son solite stridere nell'orrida notte.*

3. Cicerone, *De Divin.* I 65, ce ne dà l'accezione positiva: *Sagire... sentire acute est, ex quo saga anus (sagire è 'sentire acutamente', da cui 'vecchia saggia').* In genere si ricava 'savio' o 'saggio' dal francese *sage*, a sua volta, dal lat. volg. **sapius* (*nesapius* 'che non sa' è presente in Petronio). Ma il latino non ha solo *sapere*, ha pure *sagire*, 'aver fiuto', 'esser sagaci' ovvero 'saggi'. Per quest'etimo il Devoto, *Avviam.*, avrebbe potuto aggiungere un incrocio in più tra i suoi troppi incroci.

4. Sui diversi *modi operandi* scherza Plauto, *Miles* 692-4, quando la moglie chiede al marito: *Da quod dem... [Dam da dè...]/ praecantrici, coniectrici, hariolae atque anuspicae; / flagitium'st si ne mittetur, quae supercilio spicit...* (Dammi qualcosa da dare a quella che previene gl'incantesimi, a quella che lancia il malocchio, all'indovina, a quella che esamina le viscere; è disgrazia non dare a quella che ti guarda accigliata", evidenziandone il fare ricattatorio.

Ma, per Apuleio, *Metam.* I 8: *Saga ... divina, potens coelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, Manes sublimare, Deos infimare, sidera estinguere, Tartarum ipsum illuminare* (È 'strega'..., indovina; che può far cadere il

cielo, buttare per aria la terra, pietrificare le fonti, liquefare i monti, far risorgere i morti, inabissare gli dei, spegnere le stelle, illuminare l'oltretomba). Così la *saga* – fantasiosamente immaginata in un 'romanzo' di venti secoli fa – diviene la progenitrice della più potente delle streghe, non solo della più modesta **stròl-ga** nostrana. Il bello è che lo stesso Apuleio fu accusato d'essersi servito della magia per circuire una ricca vedova. 5. Petronio, *Sat.* LXIII, narra di un piccolo sottratto da una *striga* alla madre a cui poco dopo vengono resi dei miseri resti: *manuciolum de stramentis factum: non cor, non intestina, non quicquam...* (ridotto a un **manòc'** ad **strament**; non il cuore, non gl'intestini, nulla di nulla...). *Manuciolum* presuppone un lat. plebeo **manucium*, il toscano 'mannocchio'. Anche l'uomo coraggioso, che aveva tentato di salvare il bimbo poco dopo finisce male. Nel cap. precedente aveva narrato di un tale che di notte presso un sepolcro si era mutato in 'lupo mannaro', alla greca *lykanthropus*, tornando uomo alla luce del giorno: *Intellexi illum versipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses* (capii che era un 'versipelle', nè con lui poi mi riuscì di gustare il pane, **gnenca s' tu m'amazès**). Si noti anche la locuzione ancora viva come **me con vó a 'n ho mai magné brisol**, quando si vogliono prendere le distanze da individui poco raccomandabili.

Fino a poco fa da noi si credeva che il canto della civetta – dal franc. *chouette?* – annunciassero la morte di qualcuno: per allontanare l'evento, anche nel buio le si sparava una fucilata. Infine, una relazione del 1811 del podestà di Civitella al prefetto illustra una pratica nota ancora a mia madre, che nulla sapeva del documento: si mettevano a bollire in una caldaia di rame, rigirandoli col forcale, i panni del bimbo che inspiegabilmente stesse poco bene: **ch' u 'n s' mor e u 'n chempa**. Chi avesse bussato alla porta durante la bollitura era **e' strigòn** il quale veniva costretto sul momento a togliere il maleficio. Non è chiaro come il malcapitato, che doveva sentirsi peggio del bambino, risolvesse il problema. Per sua fortuna lo beccavano di rado, perché quelli del posto stavano alla larga e forse mettevano sull'avviso i rari forestieri: insomma, gl'infelici parenti del piccolo malato **i lutéva a còşes int e' bró di so strèz**.

Questo non è un libro di ricette vecchie o nuove, estrose o solo rinnovate con accostamenti insoliti o l'aggiunta d'ingredienti esotici; ma è di sicuro più interessante ed istruttivo. L'autore ragiona con acume ed arguzia sui molteplici pregiudizi, nostrani e forestieri, che circolano sulla cosiddetta cucina romagnola. Non è un merito da poco fare ordine dove regna parecchia confusione. A fine lettura, il lettore avrà idee più chiare. Poi mangerà quello che vuole, ma chiamerà ogni piatto come deve, senza farsi trarre in inganno da attribuzioni fondate su luoghi comuni e sulla memoria, propria o altrui, pronta a cambiare le carte in tavola.

La definizione di 'cucina romagnola' evoca in ognuno di noi immagini e sensazioni diverse, a seconda dalle situazioni contingenti della nostra vita e, anche, della nostra età. Ci siamo pure dimenticati che vi erano più 'cucine': quella del povero e quella borghese; quella delle grandi feste, diversa da quella d'ogni giorno; quella della pesca i cui prodotti s'addentravano nell'entroterra e quella della caccia, legate entrambe in gran parte al ciclo delle stagioni, come del resto quella dell'orto o del bosco. Anche il maiale ucciso in casa si consumava secondo un ordine, come si bevevano in progressione *aquarèl, turciadura, mez ven, ven bon, enca quel ormai con i fiùr e con e' spont*. Oggi nessuno usa più questi termini; ma perché il vino d'oggi stappato svapora, rifiutando di farsi aceto. Come ricorda l'autore, il vino non è più 'vivo'. Accanto alla varietà stagionali, nella preparazione delle singole pietanze comparivano tra luogo e luogo, e anche tra vicini, altre variazioni più contenute, a volte quisquillie. Alla fine, sceglievano la natura e la tasca; in più di un caso la fame era il migliore dei condimenti. Oggi, però si educano i più piccoli alla più monotona delle cucine, da futuri inappetenti. Nel frattempo, una certa ristorazione contribuisce a guastare il gusto degli adulti, offrendo col nome della tradizione piatti innovati ed alterati fuor d'ogni logica, grazie ad una conservazione e ad un mercato illimitati che offrono mille cose esotiche e fuori stagione. Già negli ultimi secoli nuove piante, come pomodori, patate, ecc., avevano

Gabriele Papi

La vera storia della cucina romagnola

di Addis Sante Meleti

cambiato la cucina e il gusto, ma quasi tutte prima erano almeno passate per i nostri orti. E così, dopo i passatini asciutti con condimenti strani, sparito da due secoli pure il contorno di mele fritte, talvolta ci versano sulla carne arrostita l'aceto balsamico, o la cioccolata calda.

Infine, in oziosi discorsi ripetitivi che buttano a terra chi è a dieta, si dà luogo ai ricordi: i capelletti di casa che anche noi 'chiudevamo' la sera della vigilia, o i passatini della nonna che nessuno sa rifare così buoni, e poc'altro. Ma erano buoni anche certi mangiari da poveracci, come piade e schiacciate, persino il pane appena sfornato, o certi umidini invernali dove bagnare pane o polenta a volontà. Ma è raro trovare lo *chef* che ti prepari i piatti di minor spesa, senz'aggiungervi la sua creatività - la chiamano così! - che ne fa un'altra cosa e ne giustifica il prezzo maggiorato.

In un ristorante m'è capitato, che dopo

dei passabili passatini in brodo pallido, senza le vecchie stelline di grasso, suggerissero come nostrani gli 'straccetti' di carne con aceto balsamico (mai visto in tenera età) e scaglie di parmigiano (visto di rado e grattugiato con parsimonia). Fino a mezzo secolo fa i più avrebbero esclamato: *Mo 's'è l' sti sfranzèi!* Ma il giovanotto che ci serviva non avrebbe compreso. Questo è un piccolo esempio di cucina spacciata per 'locale' - quindi 'romagnolissima' - non solo a forestieri di passaggio, ma anche a indigeni ben stagionati. A questo punto m'è tornata una voglia: la *rigadena* (con la *e* nasale: volgarissima pancetta di maiale striata di magro) cotta alla svelta nel tegamino, con l'aggiunta finale di un goccio d'aceto fatto in casa, per togliere la sgradevole sensazione del grasso eccessivo. O quella infilata *int e' fróc'*, nello spiedino, esposta alla brace e pressata ripetutamente fra le fette del pane che s'impregnavano d'unto: non se ne perdeva una goccia. Nessuno ne ha mai scritto le ricette, nessuno mangia più a questo modo; ma era sempre 'mangiar romagnolo'; e direi, senz'averglielo chiesto, che anche l'autore è d'accordo. La *rigadena* era una goduria con un solo difetto: ucciso il maiale, in casa ce n'era parecchia da smaltire in questi o in altri modi. E poi, in alternativa, erano meno care solo le costole del maiale coi cavoli, o le cotenne coi fagioli, o l'umido di cardo con due salicce da dividere in sette, o il baccalà - oggi più caro della fiorentina -, o l'aringa; e c'era chi pregava Dio che la festa durasse. La *rigadena* alla fine poteva anche smagare; ma avrebbero smagato pure i capelletti, mangiati ogni giorno. Chi ne mangiava centoventisette a Natale sapeva di non rivederne fino a Pasqua.



Nata a Lugo 23 anni fa, Veronica Focaccia Errani risiede a Camerlona. Dopo aver conseguito il diploma presso il Liceo Classico Alighieri di Ravenna si è laureata con lode lo scorso anno in Lettere Moderne all'Università di Ferrara con una tesi su "La Romagna nel dialetto dei suoi artigiani": un'indagine linguistica fra alcuni mestieri "di un tempo che fu" condotta con interviste rivolte direttamente agli artigiani che operano nei settori della lavorazione delle erbe palustri, della creazione e decorazione di tele e tessuti ed in quello della confezione di indumenti e accessori.

Dalla sua tesi abbiamo estrapolato le pagine riguardanti le più significative fra queste lavorazioni artigiane e le pubblicheremo a partire da questo numero della Ludla.

Un benvenuto alla nostra giovanissima collaboratrice!

La figura dell'impagliatore di sedie (e' *scaranêr*) era tipica, forse più di altre, del nostro passato. Durante l'Ottocento e nella prima metà del Novecento, fu tra le attività preminenti a Villanova di Bagnacavallo e che meglio contribuirono a far conoscere l'artigianato palustre all'estero.

La bottega dell'impagliatore era estremamente semplice, dal momento che l'esecuzione di questa attività non richiedeva particolari strumenti. Una volta fabbricata la sedia (*scarâna*) mediante l'assemblaggio dei vari componenti in legno, si proseguiva con l'esecuzione del sedile: lo si rafforzava con piccole assi ottenute dal legname di scarto, su cui poi venivano sapientemente attorcigliati piccoli fasci di un'erba palustre, la *çlena* (comunemente chiamata *çlena*), che permetteva una perfetta e resistente imbottitura. La *çlena* doveva esser inumidita la sera prima della lavorazione in modo da risultare più morbida ed essere facilmente ritorta sul supporto ligneo.

L'impagliatore di sedie

di Veronica Focaccia Errani

Si iniziava la copertura partendo dagli angoli e si proseguivano contemporaneamente tutti i lati, ruotando ad ogni passaggio la sedia di 90°. Giunti al centro della seduta, il lavoro veniva chiuso ad incrocio, infine si rifiniva il tutto eliminando i residui di *çarice* che spuntavano sopra e sotto l'impagliatura. Veniva utilizzato un solo attrezzo per l'impagliatura delle sedie, la *stècla*, un utensile in legno leggermente appuntito che permetteva di compattare l'intreccio dell'imbottitura durante e al termine dell'esecuzione.

Nomenclatura

Scarâna: s. f. 'sedia'.

Da *scaranna* (XV sec., GLE), con anaptissi di *a* fra *c* e *r*, per il lat. med. *scranna* (DEI, s. v. *scranna*), der. dal long. *skranna* 'sedile' (REW, 8009).

Scaranêr: s. m. 'seggioiaio', artigiano

addetto alla fabbricazione e all'impagliatura delle sedie.

Der. da *scarana* (vd. sopra), con suffisso *-arius*, (ROHLFS 1072) solitamente aggiunto per indicare le professioni; nel romagnolo non si è verificato il passaggio *-arius* > *-ajo*, tipico invece del toscano (italiano).

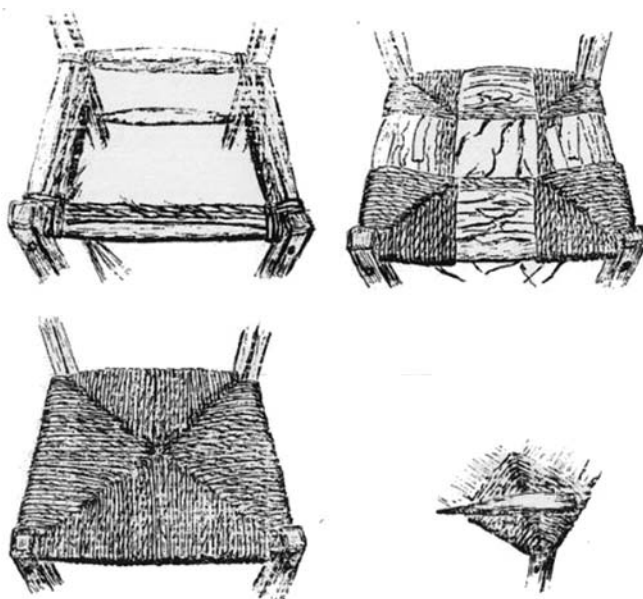
Stècla: s. f. 'stecca', piccolo utensile di legno appuntito, usato nell'impagliatura delle sedie.

Dim. di *stèca* (**stec(u)la*) (XV sec., GLE, s. v. *stecha*), der. dal gotico *stikka* (REW 8256) o *stika* (DEI, s. v. *stecca*), 'bastone', 'pezzo di legno'.

Çlena (çlèna: Quondamatteo): s. f. bot., 'càrice', pianta palustre delle Ciperacee.

Veniva impiegata in particolar modo per l'impaglio di sedie ed il rivestimento di fiaschi. Letteralmente significa 'giallina': l'aggettivo, inizialmente attribuito alla *çarice* per via del suo colore, ha poi assunto col tempo valore sostantivale.

Da *zallus* 'giallo' (XV sec., GLE), dim. **zallinus/a* > **çal(l)ena* > *çalèna* > *çlèna*.



Fasi dell'impagliatura della sedia e particolare della 'stècla'.

Da: Graziella Dragoni. *Lavur 'd Ruma-gna. Manufatti, attrezzi, usanze, superstizioni, modi di dire, indovinelli, proverbi e vocaboli dialettali legati ad attività che scompaiono*, Bologna, Guidicini e Rosa, 1980

E' mès pasè a sen sté tròp brév: a javen fat dé fura
la Ludla prema de' sòlit. E sicoma nò tot i
s'l'aspatéva, un cvicadon u s'à mandé j avguri, o un
su scret sóra al fèst, quând che la Ludla l'era za dri
che i la stampeva.

Ânca se a sen za ad Zner, nò a javen dizis ad meti
sò l'istes, parchè se l'è véra - cóma i diş - che agli ôv
agli è boni nenca dop Pasqua, alóra j avguri ad
Nadêl i sarà bon nenca int l'ân nôv!



Avguri a la Ludla (...un pô in ritêrd)

E acsè

di Fernando di Plizéra dèt Badarêla

E acsè l'è za pasè zèntzincvant'èn
ch'i à fat 'na cà ins e pöst ad sèt capèn
mò a dila pröpi tòta bëla s-cèta
u s suda sèt camis par tnila drèta.
Elóra par tñir böta a stêr insen
j avguri d bona sòrt a s i fasen
mò u s sa ch'l'è e su da fêr nench la furtona
s'la vô fêr e su mstir cun sti lòm d lona.

E così *E così sono già trascorsi centocinquant'anni / da quando
hanno fabbricato una casa al posto di sette capanni / ma per dirla
proprio tutta con schiettezza / si fa molta fatica per tenerla in piedi.
/ Allora per continuare a stare insieme / facciamoci gli auguri di
buona sorte / ben sapendo che ha il suo da fare anche la fortuna /
se vuol fare il proprio mestiere con questi chiari di luna.*

Ferdinando Pellicciardi

Avvento

di Giovanni Nadiani

A - Ciò, mo a l'aviv savù cvèl ch'l'è suzest?
B - Cs'èl suzest, ciò, a n'ò miga savù gnînt...
C - Ah, cs'èl suzest?
A - Be' mo, a n'a savù pröpi? I n'la 'mazê, ciò?!
B - Amazê? Mo cs'a dirét?
C - Be' cs'èt vóia d'scarzê? Che a segna insen incóra cl'étra
séra...
A - A m'a sinteva za che una vólta o cl'étra e' sreb tuchê
nenca a lò...
B - Ah, me a gl'aveva sèmpar det ch'e' stases atent, ch'u
n'gn'era brisa da fidês! D'zerta zent pu! Ch'i n'è mai cun-
tent, sèmpar in zerca dagli ôv da du toral!
C - U m'spis par lò, mo me nenca me a l'aveva avisê piò
d'una vólta, mo lò tester d cum ch'l'era, gnînt, u n'm'à
mai dè ment...
A - Eh za, u s'era mes int la tèsta d'salvêr e' mond, la zent,
i s-cen, ch'i fases coma lò, ch'i s'acuntintes d'pôch e'
gnînt... ch'i smites d'cumprê dla rôba, tota cla ciustê, tânt
la fines sòl int e' rosch, «viva la decrescita!»
B - ...che «l'è int e' cuntintês ch'e' sta la felizité»...
C - Ciò, e' pareva Sân Franzesch ch'e' scor a j usêl...

B - U s'era mes a rugêl, avulê sòl 't un straz int e' mèz d'che
parcheg ch'e' pèr un aeropòrt dl'Outlet Village Buy Me...

A - È, l'è sté pröpi a lè ch'i l'è tolt so senza ch'u s'n'a
dases... U j éra la nèbia e i j è pasè d'adôs coma s'e' fos un
blach, mégar cum ch'l'era, un blach... D'adôs, zencv SUV,
on dri ch'létra, e incion u s'n'è adê, che ormai u n's'n'ada-
seva gnânch cvi de' rosch dl'Hera, ch'i l'staseva za purtend
a la discarica, che blach, che fagot tot strazê...

B - Ciò, bëda ben fata fen ch'l'è andê a fê e' nöstr amigh
Nadêl...

C - Ah, mo gnînt, la i sta ben, acsè l'impera a fêr e' sbu-
ron, a vlê salvê la zent, a fêr e' misiunéri, che pataca d'Na-
dêl!

Una bëla fòla

di Gianni Fucci

Una strèda tla nòta, e' zètt datònd,
e' témp ch'e' pàsa sl'aqua de canèl...
E mè ch'à péns: che séns ès at ste mònd
se l'òm u n sa distèngv e' bèn da e' mèl.

L'Èsar sc'èll ch'l'è? A m dmand - e a n'arspònd!
Che diferénza u i è tra l'animèl,
un sas, l'èlbar, la pòrbia, e' vént? L'è, in fònd,
la stèssa còsa! i n'è un mistér uguèl?

Ògni parchè u n'è sultènt paròla;
mo pensir, strument ch'l' arléus me sòul,
fanfàra ad luce dòp un tenporèl...

Par quèst e' mònd l'arvanzarà una fòla
aligra e bëla cmè un gazòt in vòul!
U n'è una bëla fòla ênca e' Nadêl!

Una bella fola *Una strada notturna, silenzio attorno, / il tempo
passa con l'acqua del canale... / E io che penso: che senso ha star al
mondo / se l'uomo non discerne il bene dal male. // L'Essere cos'è?
Mi chiedo - e non rispondo! / Che differenza c'è tra animale, /
sasso, albero, polvere, vento? In fondo, / non è la stessa cosa! un
mistero uguale? // Ogni perché non è solo parola; / ma pensiero,
strumento che brilla al sole, / fanfara di luce dopo un temporale...
// Per questo il mondo rimarrà una fola / allegra e bella come uccel-
lo in volo! / Non è una bella fola anche il Natale?*



I scriv a la Ludla

“Ancora a proposito di teatro dialettale romagnolo” - In risposta a Stefano Palmucci (Ludla, novembre-dicembre 2011).

L'entusiasmo giovanile e da vero appassionato del teatro dialettale che Lei nutre lo capisco da come si esprime in merito nel sopra citato suo articolo.

Quando poi si chiede se, per caso, è un vivere in un'isola felice, posso dire che: “sicuramente Lei vive in un'isola felice!”

Trascrivo qui alcune mie personalissime esperienze e considerazioni:

- durante la scorsa primavera sono stato invitato a collaborare ad un lavoro di gruppo nelle scuole per allestire una recita di fine anno in dialetto romagnolo, portata in scena da alcune classi delle elementari;

- ho constatato che i bambini (incolpevoli) “buttati là” e tanto “per fare qualcosa” senza la pur minima conoscenza del dialetto (come poteva essere altrimenti!), hanno reagito in modo svogliato; c'è anche da sottolineare che i primi a non essere molto interessati sono stati gl'insegnanti;

- non sono andato alla recita finale per non vedere soffrire gli alunni: per loro non si è trattato di un gioco ed è stata purtroppo una esperienza che sicuramente finita quel giorno.

Il dialetto è una lingua parlata e non si insegna!

Un'altra ben nota considerazione da riproporre è che purtroppo in altri tempi si è verificato un momento irresponsabile che ha visto osteggiare il dialetto sia nelle scuole che nelle famiglie e nella quotidianità, essendo stato definito da persone ignoranti (loro, sì, ignoranti) la lingua degli “ignoranti”, tanto da essere per le nuove generazioni una lingua sconosciuta e tantomeno da poter essere amata.

Oggi si moltiplicano interventi, discussioni e scritti su come intervenire al fine di salvaguardare il dialetto.

Ma cosa fare? Da dove partire? Quali soluzioni adottare per agire?

È inutile chiudere la stalla quando i buoi sono tutti “scappati”!

Nel mondo attuale le parole, alla luce dei fatti, rimangono solo belle parole! Soprattutto si è mai chiesto sig. Palmucci: quando fra venti anni moltissimi degli attuali affezionati sostenitori del dialetto non ci saranno più, i pochi rimasti a chi si rivolgeranno considerato che nessuno parlerà più il dialetto? A una platea di arabi, cinesi, indiani, albanesi, rumeni, africani? Onore al merito per chi si batte oggi

per questa nobile battaglia, ma non intravedo una luce di speranza!

Per quanto riguarda il Teatro dialettale romagnolo la situazione è simile; infatti esiste il primario problema di reperire persone che parlino il dialetto, di trovare autori di testi e soprattutto gente che ami il dialetto e sappia recitare.

Un altro effetto notevole è rappresentato dal fatto che negli ultimi anni sono sorte diverse nuove compagnie dialettali che hanno accresciuto la quantità, ma in molti casi solo la quantità essendo gruppi improvvisati.

Esistono compagnie che da moltissimo tempo arrecano notevole danno al teatro ed addirittura alcune vivono di sotterfugi, raccomandazioni e privilegi aiutati in questo da organi compiacenti e sorretti da un certo tipo di giornalismo. Tutto ciò crea attrito fra le compagnie e aumenta una certa falsità.

Essendo stato per 27 anni attore dialettale, molte cose e fatti li conosco assai bene! Occorre liberarsi da tali nullità e volendo ci sono i mezzi necessari, in modo tale che se si desidera che il teatro dialettale possa durare il più lungo tempo possibile, debba essere rappresentato da gente di valore!

Pur essendo pessimista, ammiro il suo interessamento e la sua passione. Mi creda: sinceramente la stimo.

Vittorio Pretolani



Verso l'Assemblea del 21 aprile

È indetta per sabato 21 aprile 2012 nei locali della nostra sede l'assemblea ordinaria dell'Associazione Schürr per l'approvazione del rendiconto del 2011 e per il rinnovo delle cariche statutarie.

La nostra Associazione - che entra nel sedicesimo anno di attività - si basa da sempre sul lavoro volontario dei soci eletti nel direttivo e di quelli

che si prodigano in prima persona a sostegno della continuità del nostro sodalizio. Il successo decretato alla nostra Associazione dall'iscrizione di oltre 900 soci ci dà la misura dell'apprezzamento del lavoro fin qui svolto e ci conforta per il futuro.

Non sarà però inutile ripetere l'appello ai soci a partecipare fattivamente alla vita associativa nella convinzione che tanto si è fatto nell'arco di questi quindici anni per la cultura romagnola, ma che di più si potrebbe fare disponendo di maggiori forze operative per rispondere alle continue opportunità che si presentano per

realizzare lo scopo statutario di salvaguardia e tutela del dialetto.

Ricordiamo che tutti i soci sono eleggibili, tuttavia, per evitare dispersione di voti, invitiamo chi volesse collaborare a fornire la sua disponibilità ad entrare a far parte del prossimo Comitato direttivo, che guiderà la Schürr dal 2012 per altri tre anni.

Anche se spirano venti di crisi economica che inesorabilmente avranno ripercussioni anche sulla cultura, siamo certi che il Comitato opererà per mantenere alto il livello di promozione culturale che da sempre ha contraddistinto la nostra Associazione.

Daniela Cortesi

Busì int óna sera d'istè

Le numerose volte che la poesia ha tratto impulso dalle promesse o dalle bugie indurrebbe a chiedersi se esista, e in definitiva se possa essere stabilita fra le une e le altre, una qualsiasi forma di comparazione o di attinenza. In teoria, ammettendo per principio la buona fede delle parti in causa, dovrebbero essere una in antitesi compiuta dell'altra.

Esistono in ogni caso dei però che rendono quanto meno discutibile questa presupposta incompatibilità, non è infatti inusuale che ci si accinga ad una promessa rimuginando già in mente il presupposto che non le si terrà fede

perché non sarà plausibilmente possibile, o perché già si sa di non avere alcuna seria intenzione di farlo.

E così parrebbe alquanto legittimo sospettare che al presente si esista, addirittura si prosperi nella menzogna, evitando di preoccuparsene più del dovuto, quasi ne avessimo piena consapevolezza e assurdamente giungessimo anche a compiacercene, visto che oggi tutto è esibizione e commedia, perfino (o specialmente?) la realtà, una realtà mutata in ostentazione, artificio e spettacolo. E che cos'è per inciso lo spettacolo, se non una consueta, una sublime tipologia di inganno?

In questa poesia di Daniela Cortesi ci troviamo tuttavia di fronte ad un contesto differente, qualcosa di maggiormente sfumato, introverso, mi verrebbe da asserire di più femminile.

È stato detto che le menzogne sono solo belle storie che qualcuno poi rovina con la verità e allora non è forse più seducente e dunque umano cedere loro di tanto in tanto, e alle illusioni, ai sogni, alle promesse, anche se recano il tratto distintivo della bugia, una bugia detta magari non per cattiveria, bensì per benevolenza quando non addirittura per affetto... o per speranza?

Paolo Borghi

Busì int óna sera d'istè

Tra i rèm e' sbarlòcia incora
un chich sprai ad lus.
Al fói al bala cun e' vindgin
ch'e' porta l'udor de bur.
L'èria straca la strasena agli ór
int un son cargh ad prumesi
ch'a gli ha l'amor d'óna busi
int óna sera d'istè.



Bugie in una sera d'estate. *Tra i rami occhieggia ancora \ qualche raggio di luce. \ Le foglie ballano con un venticello \ che reca l'odore del buio. \ L'aria stanca trascina le ore \ in un sonno carico di promesse \ che hanno il sapore di una bugia \ in una sera d'estate.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna